

Come Nina perse casa sua e trovò un ruolo, tutto con l'aiuto delle scatoline di Patama.

Nina viveva in una di quelle soluzioni abitative illegali e largamente invisibili che si trovano in qualsiasi città di qualsiasi Paese in via di sviluppo. Negli anni, lei e la sua comunità - circa settantasei famiglie - avevano costantemente subito la minaccia di essere sfrattati, e alla fine capitò davvero. Nina è uno di quegli eroi urbani che per anni hanno attivamente combattuto gli sfratti, negoziato in nome del diritto ai servizi e al territorio e infine accettato l'inevitabilità di un trasferimento, voltandolo però a proprio vantaggio. Non aveva ambizioni di carriera, se non quella di alzare gli standard del proprio quotidiano e, grazie a ciò, la dignità propria, della sua famiglia e della sua comunità. In anni e anni di lotta, Nina e la sua comunità hanno combattuto per uscire dal proprio stato di dipendenza con l'arma dell'attivismo; hanno stretto alleanze e hanno ottenuto l'indipendenza e, insieme ad essa, un senso di mutuo rispetto. Hanno imparato a lavorare come un collettivo che si dà da fare per uscire dall'esclusione e per creare una nuova unità, una solidarietà che serva lo scopo comune, una comunione di interessi che dia potere e valore.

Questa è la storia di come Nina e la sua comunità hanno progettato la loro nuova sistemazione abitativa lavorando insieme a un giovane architetto, Patama Roonrakwit. La storia comincia dalle aspirazioni di queste persone, dai sogni di ciò che avrebbe potuto essere, aspira-

How Nina lost her home and found a role, all with the aid of Patama's little boxes.

Nina lived in one of those illegal and largely invisible settlements one finds in any city in any developing country. She and her community of some 76 families had been over the years constantly under threat of eviction, until finally it had to happen. Nina is one of those

PAPER IMPROVISORS

I JAZZISTI DI CARTA

**ESTRATTI DA "SMALL
CHANGE - SULL'ARTE
DELLA PRATICA E I LI-
MITI DELLA PIANIFI-
CAZIONE URBANA"**

EXTRACTS FROM
"SMALL CHANGE -
ABOUT THE ART OF
PRACTICE AND THE
LIMITS OF PLANNING
IN CITIES" NABEEL HAMDI

Edito da Published by **EARTHSCAN**



zioni ridimensionate nel momento in cui, nella progettazione delle proprie case e della propria sistemazione, hanno dovuto tener conto della realtà dei limiti imposti dallo spazio e dal budget a disposizione. Patama racconta la propria storia a proposito del processo di progettazione:

“All’inizio del 1996, mi hanno chiesto di aiutare la comunità di Santitham a seguire la progettazione e costruzione dei suoi spazi abitativi. Innanzitutto mi sono recata nella comunità per parlare con la gente e farmi un’idea su come vivevano, cosa volevano e quali risorse avevano. Ho trovato delle persone che ci tenevano moltissimo a progettare la loro nuova sistemazione e le loro case, ma che non sapevano come e cosa costruire negli appezzamenti di sei metri per quattordici del nuovo territorio. Erano appezzamenti più piccoli di quelli spaziosi che affittavano a Santitham, i quali in media erano di 200 metri quadri per famiglia.

“Nelle prime fasi del processo di negoziazione, un’importante società edile ha creato due tipi di casa standard. Io li trovavo buoni entrambi, ma, com’era prevedibile, le persone non volevano averci niente a che fare, e volevano progettarsi da sole le loro case.

“Nella prima sessione, abbiamo cominciato a conoscerci e a parlare in generale della nuova sistemazione. All’inizio le persone sono sempre timide, quindi per rompere il ghiaccio abbiamo discusso delle difficoltà di dare riparo in città a una famiglia con pochissimi soldi e nessun terreno. Come tiravano avanti le famiglie, come usavano la loro casa, quali ne erano le parti più importanti, quali cambiamenti avevano fatto nel corso degli anni? Poi ho chiesto loro di disegnare le case in cui abitavano, scrivendo i propri commenti riguardo allo spazio e alle funzioni. A quel punto, tutti avevano cominciato a pensare alla propria casa in termini di spazi e qualità più o meno utili nella vita quotidiana. Avevano cominciato a formulare delle idee su ciò che volevano conservare o cambiare nelle case nuove.

“Abbiamo iniziato la seconda sessione facendo disegnare a ognuno la sua ‘casa dei sogni’, senza preoccuparsi del budget o delle dimensioni dell’appezzamento. Mi sono accorta che, nonostante questo invito a lasciar correre la fantasia, le persone per lo più comprimevano le loro esigenze famigliari in case che si mantenevano entro limiti estremamente modesti per quanto riguardava sia il budget che le dimensioni dell’appezzamento. Abbiamo appeso al muro tutte le case dei sogni. In generale erano semplicissime. Niente castelli o palazzi, e soltanto due case che suggerivano timidamente una piscina o un homevideo! Questo mi ha chiarito che, per quella gente, anche case così piccole e semplici erano già un ‘sogno’. Ho chiesto ad alcuni volontari di spiegare le loro case dei sogni a tutto il gruppo, e ho permesso agli altri di fare domande. Si sono divertiti molto a criticarsi l’un l’altro.

“Il passo successivo è stato quello di rendere le ‘case dei sogni’ un po’ più reali. Abbiamo fornito a tutti della carta millimetrata e dell’arredamento in scala da rita-

urban heroes who had been active for many years fighting eviction, negotiating rights to services and land, and later, accepting the inevitability of re-location and turning it all to her advantage. She had no career ambitions other than to raise her standard of ordinariness and with it her dignity and that of her family and her community. In the years of struggle, she and her community had fought their way out of dependence through activism and alliance building, and had won their independence and with it, a sense of mutual respect. They had learnt to work as a collective, working their way out of exclusion and creating a new unity, a togetherness which met their common purpose, a community of interest which gave them power and worth.

This is the story of how Nina and her community planned their settlement working with a young architect, Patama Roonrakwit. It starts with aspirations - with dreams of what could be - tempered as they plan their houses and settlement with the reality of limits imposed by space and money. Patama tells her own story of the planning process:

“Early in 1996, I was asked to help the Santitham Community to plan their housing design and construction. I first went to the community to talk to the people and get an idea about how they lived before, what they wanted and what kind of resources they had. I found people very keen about planning their new settlement and houses, but unsure how to build on the 6 x 14 metre plots on the new land, which were smaller than the roomy plots they rented at Santitham, which averaged around 200 square metres per family.

“In the early stages of the negotiation process, two standard house types were developed by a prominent architectural firm. Both designs looked good to me, but as might have been expected, the people wanted nothing to do with them, and wanted to design their own houses.

“We started the first sessions by getting to know each other and talking generally about the settlement. People are always shy [to start with] and so to break the ice, we talked about all the difficulties of making shelter in the city for a family with very little money and no land. How did each family do it, how do people use their houses, what parts of the house were most important, what changes had they made over the years? Then I asked them to draw their own existing houses with their comments about the space and functions. By this time, everyone had begun thinking about his/her house in terms of spaces and qualities which do or do not serve their daily lives. They had begun formulating ideas about what they wanted to keep or change in their new houses.

“We started the second session by letting everyone draw a picture of his/her ‘dream house’ without worrying about budget or plot size. I found that despite this invitation to go wild, most people squeezed their family needs into houses that kept within the limits of ex-



Santitham Community, Chiangnai, Thailand photos © Patama Roonrakwit





Santitham Community, Chiangnai, Thailand photos © Patama Roonrakwit



gliare e attaccarci sopra. Quindi hanno disegnato le loro case su questi appezzamenti in scala, cercando il più possibile di costringervi dentro tutti gli elementi e le idee per la loro casa dei sogni. Dopo di che, a partire da queste piante, tutti hanno realizzato dei grossolani modelli tridimensionali in cartone. Ormai, mentre lavoravano c'era una componente di amichevole competizione, e ognuno cercava di realizzare un modello più bello di quello degli altri.

“Quando tutti i modellini sono stati pronti, abbiamo steso per terra una grande mappa della zona (nella stessa scala dei modellini) e abbiamo chiesto a ogni persona di mettere la sua casa di cartone sul proprio appezzamento. All'improvviso, davanti a noi c'era un paese. Certo, era bruttissimo. Quasi tutte le case riempivano completamente il loro piccolo appezzamento. Non c'erano spazi aperti, i tetti si accavallavano uno sull'altro, non c'era posto per gli alberi o la circolazione dell'aria. Era tutto pieno! Quando ho chiesto alle persone se gli sarebbe piaciuto vivere in quel paese, c'è stato un coro deciso di no. Poi hanno cominciato a parlare di come avrebbe dovuto essere il loro nuovo paese. Non ho dovuto dir loro niente, non ho fatto nessuna lezione sulla densità o sugli spazi aperti o sulle rientranze. Chiunque capiva ed era d'accordo a lasciare un po' di spazio aperto in ogni appezzamento, e correva ad aggiustare di conseguenza il progetto della sua casa. Cominciava a emergere un insieme di norme locali.

“Nella sessione successiva, abbiamo diviso la gente in gruppi a seconda della dimensione della famiglia e del budget, così persone con famiglie e limiti economici simili potevano scambiarsi idee e aiutarsi a sviluppare i progetti delle loro case con più efficacia. Ma i membri del gruppo non riuscivano a trovare un accordo sulle reciproche idee, ognuno insisteva che la propria era la migliore. Inoltre, il budget per la costruzione della casa su cui avevano lavorato parecchie persone era molto più alto della loro reale disponibilità, poiché molti tentavano di non svelare al gruppo la vera entità della propria povertà dichiarando un budget così basso. Era un problema complesso, ma io mi sentivo così tranquillo che ho chiesto loro cosa avremmo dovuto fare. Alla fine, la gente ha suggerito che ognuno partisse in qualche modo dalla 'stessa struttura' ma usandola in modi diversi, a seconda delle 'diverse funzioni' che le persone avrebbero stabilito per conto loro. In altre parole, ci occorreva una qualche regola di base.

“Tornati in ufficio, noi tre architetti ci siamo seduti con la pila di progetti realizzati dalla gente per trovare questa cornice dimensionale comune. La dimensione media della stanza più grande era di circa nove o dieci metri quadri, il che poteva significare un modulo di tre metri per tre. Questo modulo di tre metri per tre poteva anche essere adeguatamente costruito e misurato col bambù, che non è caro ed è facilmente reperibile. Così abbiamo fatto centinaia di scatoline di cartone le cui di-

stremely modest plot sizes and budgets. We pinned up all the dream houses on the wall. Most of them were very simple. No castles, no palaces, and only two houses with tenuous suggestions of a swimming pool or a home-cinema! For me this made it clear that for these people, even such a simple little house is already a 'dream'. I asked for some volunteers to explain their dream houses to the whole group, and let the others ask questions. The people all had fun giving each other criticisms.

“The next step was to make these 'dream houses' a little more real. We gave everybody grid paper and scaled cut-out furniture to stick on. Then they drew in their houses on this scaled plot, trying hard to squeeze in all the dream house elements and ideas. After that, everybody made rough cardboard 3-dimensional models from these plans. By now there was an element of friendly competition at work, and everybody was trying to make his/her model nicer than the others'.

“When all the models were made, we laid out a big site plan (same scale as the models) on the floor and asked everyone to put his/her cardboard house on the plot. Suddenly, we had a community in front of us. It looked awful, of course. Almost every house completely filled the little plot. There were no open spaces whatsoever, one roof drained onto another roof, no place for trees or air circulation. It was packed! When I asked the people whether they would like to live in this community, there was a chorus of unhesitating No's. Then they started talking about how their new community should be. I did not have to tell them anything, no lectures about density or open space or setbacks. Everyone understood and agreed to leave a small amount of space open on each plot and then went back to readjust his/her house design accordingly. A set of site rules began to emerge.

“In the next session, we divided people into groups according to family size and budget, so people with similar family sizes or budget constraints could borrow ideas from each other and help develop house designs together, more efficiently. But group members could not agree with each others' ideas, each one insisting on his/her idea was the best. On top of that, the house-building budgets many of the people had been working from were much higher than their real affordability, since many were reluctant to reveal to the group the true extent of their poverty by stating such a low housing budget. This was a tricky problem but I was calm enough to ask them what we should do. At the end, the people gave us the idea of everyone somehow beginning from the 'same structure' but using it in different ways, according to 'different functions', which the people would manage by themselves. In other words we needed some ground rules.

“Back in our office, we three architects sat down with the pile of designs from the people to find that common dimensional framework. The average size of the largest

mensioni in scala corrispondevano a 3x3x2,5 metri; ognuna rappresentava una singola unità strutturale.

“Usando questi ‘blocchi da costruzione’, le persone hanno assemblato un altro insieme di modellini di case sui loro appezzamenti di carta. Tutte le case erano completamente diverse per superficie, orientamento, struttura e funzione. Alcune erano piccole, altre grandi, alcune a un piano, altre a due. Erano tutti contenti delle migliorie apportate alle loro idee abitative, ed erano in grado di spiegare i propri modellini al gruppo. A questo punto avevamo, più o meno, un insieme di progetti preliminari basati su un modulo di tre metri per tre. Dopo di che, rimettemmo tutti i modellini sulla pianta del sito e vedemmo che si integravano bene. Stavolta c'erano molti più spazi aperti, e riuscivamo davvero a immaginare di viverci. Tutti erano soddisfatti del senso di comunità che si era creato.

“Poi mostrammo le immagini di alcune bellissime case costruite in altri stati con dei materiali non convenzionali: bambù, paglia, rimasugli di legno, tessuto. Abbiamo dato a ciascuno una semplice tabella su cui elencare i materiali e le quantità necessarie per la casa nuova. All'inizio, le persone dovevano capire quali materiali potevano salvare e riutilizzare delle case attuali, e poi decidere di quali materiali nuovi avevano bisogno, e quanto sarebbero costati. La gente si è divisa in gruppi ed è andata in città a raccogliere informazioni sui prezzi di svariati materiali da costruzione. Quando tutti i gruppi sono tornati, siamo riusciti a mettere insieme un elenco di materiali da costruzione coi loro prezzi. Alcuni erano molto economici.

“Usando progetti ricavati dai modellini fatti con le scatole e un semplice foglio con la stima dei costi, quindi, la gente ha potuto valutare il prezzo della propria casa. Non ho dovuto convincere nessuno a utilizzare i più economici materiali ‘locali’ invece dell'acciaio e il cemento, più costosi. A poco a poco, le case possono essere migliorate, perché la gente può affrontare le spese per farlo.

“La prima casa progettata grazie a questa serie di workshop è stata costruita nella fase iniziale del progetto di risistemazione. La proprietaria è una donna che aveva dichiarato di non sapere niente di come si progetta e costruisce una casa, ma la casa deliziosa che ha costruito è piena di innovazioni, di una creatività capace di ridurre i costi e di fantasia. Ha ingaggiato un paio di falegnami locali per farsi aiutare, e ha imparato a mano a mano che costruiva. Noi andavamo spesso sul posto per darle tutta l'assistenza possibile. Lei conosceva ogni dettaglio, ed era in grado di gestire qualsiasi problema. Il costo complessivo della sua casa è risultato basso: ammontava al 65 per cento del suo prezzo di mercato. Da allora, quando qualcuno mi chiede i particolari e i costi dei progetti abitativi in quel luogo, lo mando a informarsi da Nongyao e dai suoi vicini!”

room was about nine or ten square metres, which could make a neat 3 x 3 metre module. This 3 x 3 metre module could also be conveniently built with and spanned by bamboo, which is cheap and widely available. So we made hundreds of small cardboard boxes, sized to scale, at 3 x 3 x 2.5 metres, each one representing a single structural unit.

“Then using the ‘building blocks’, the people assembled another set of house models on their grid paper plots. All the houses were completely different in area, orientation, massing and function. Some houses were small, some were big, some were single-floor, some two-floor. The people were all happy with this refinement of their house ideas and were able to explain their house models to the larger group. By this time, we had, more or less, a set of preliminary house designs, based on this 3 x 3 metre module. Next we put the house models all together again, on the big site plan and saw how they all got along with each other. This time we could see much more open space, and could actually imagine living there. Everybody was satisfied with the sense of community that had been created.

“Next we showed everyone some slides of some beautiful houses built in other countries with unconventional materials - bamboo, thatch, scrap wood, cloth. We gave everyone a simple table to list materials and quantities needed for his/her new house. First they had to see what materials they could salvage and reuse from their existing houses, and then decide what new materials they would need, and how much those materials would cost. The people divided themselves into groups and went out into the city to gather information about the prices of various building materials. When everyone came back, we were able to put together a list of construction materials and their prices - some of which were very cheap.

“Using plans drawn from the box models and a simple cost estimating sheet, the people then estimated their house costs. I did not have to persuade anyone to use the cheaper ‘local’ materials rather than the more costly steel and concrete. Gradually, the houses can be upgraded, as families can afford to do so.

“The first house designed through this series of workshops was built in the first phase of the resettlement process. The owner is a woman who once claimed she knew nothing about housing design and construction, but the delightful house she built is filled with innovation, cost-cutting creativity and imagination. She hired a couple of local carpenters to help her, and learned by doing. We came out to the site often and assisted as much as we could. She knew all the details and was able to deal with all the problems on site. The overall cost of her house was low, working out to about 65 per cent of its market price. Later when people asked me for details and cost figures about house designs on this settlement, I sent them to Nongyao and her neighbours for advice!”



Santitham Community, Chiangmai, Thailand photos © Patama Roonrakwit

